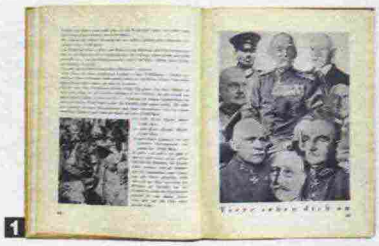
il venerdì SUPPLEMENTO DE la Repubblica

Settimanale

Data 25-01-2019
Pagina 96/99
Foglio 1 / 3

TUCHOLSKY LO SPECCHIO GROTTESCO DI WEIMAR

[1] DUE PAGINE E [2] L'ILLUSTRAZIONE DI COPERTINA DELL'EDIZIONE ORIGINALE (1929) DEL LIBRO ***DEUTSCHLAND, DEUTSCHLAND ÜBER ALLES***. [3] LA RECENTE **RIEDIZIONE** ITALIANA (MELTEMI, PP. 266, EURO 20, TRADUZIONE DI ALESSANDRA PEPE, INTRODUZIONE DI MAURIZIO GUERRI, CON UN SAGGIO DI URSULA BAVAJ) E GLI AUTORI: [4] LO SCRITTORE E GIORNALISTA **KURT TUCHOLSKY** (1890-1935) E [5] IL GRAFICO **JOHN HEARTFIELD** (1891-1968)



1

di Vittorio Giacopini

Usò la fotografia per denunciare la deriva antidemocratica della **Germania**. E dopo l'avvento di Hitler morì suicida in esilio. Oggi si ripubblica il suo capolavoro satirico

C'è da chiedersi quanto potessero annoiarlo la Svezia e quei paesaggi. Nel 1934, qualche mese prima di ammazzarsi, Kurt Tucholsky se ne stava rintanato ormai da cinque lunghissimi anni in una casetta a Hindås, e in perfetto silenzio, senza far niente. Scrivendo al governo svedese per la cittadinanza parlava di sé in terza persona e con un tono dimesso, impressionante: «non ha mai svolto in Svezia attività letteraria, né politica». Spacciava l'esilio per una pausa tra tante e teorizzava la stasi, ma era in paralisi. Del suo lavoro di poeta, scrittore, giornalista, agitatore, arringatore di folle e polemista al curaro, di militante dell'estrema sinistra, di pacifista, restava un elenco di opere ormai per lo più fuori catalogo (accluso in calce) e una vaga promessa di riscatto («il fatto che abbia al momento rifiutato offerte da parte di case editrici è connesso con il suo sviluppo letterario... la sua attività pubblicistica è temporaneamente cessata»). Temporaneamente un accidente. Il 19 dicembre del '35, poco prima di suicidarsi, sarebbe stato più sincero. Lo scriveva all'ex moglie Mary: «sono *au dessus de la melée*... Non ho paura della morte. Mi è indifferente come tutto ciò che mi circonda, e verso cui non sento più nessun legame. È venuta meno la motivazione per lottare, manca il ponte, l'aggancio interiore, la *raison d'être*».

Lui che era stato il principe dei polemisti, l'acrobata degli pseudonimi, la spina al fianco dei borghesi tedeschi, lo spregiatore sommo di capitalisti, banchieri, tangheri in divisa, devote matrone tutte *Kinder-Küche-Kirche* ("bambini, cucina, chiesa") e altre idiozie, non avrebbe potuto essere più ultimativo, e raggelante. Neppure la "sua" Germania riusciva più a infuriarlo, era bloccato. Probabilmente avrebbe sottoscritto la boutade di Karl Kraus, un'altra lapide: «Hitler non mi fa venire in mente niente». Del resto, per vent'anni di carriera ci aveva provato. Nei suoi libri, nei comizi di piazza, dalle colonne del supplemento satirico del *Berliner Tageblatt*, sulle pagine della *Weltbhüne*, ovunque avesse potuto, Tucholsky ci aveva provato. Piazzare i tedeschi davanti a uno specchio, per svergognarli. Lavoro inutile (e scrivendo al fratello lo mette in chiaro: «non è compito tuo lottare per la Germania. Sprecheresti la tua vita come io ho sprecato la mia»). Aveva scelto il silenzio, o in ogni caso c'era cascato dentro (e nel silenzio aveva trascinato anche i suoi temibili alter ego, i suoi pseudonimi, queste inquiete creature di un'anima inquieta: Ignaz Wrobel il critico spietato, Peter Panter il poeta, Theobald Tiger il cecchino della satira, e Kaspar Hauser, colui che «non ha capito» e mai capisce).

Gli era passata la voglia di lottare e di indignarsi. O forse, con la Germania e i tedeschi, aveva già saldato tutti i conti, un bilancio in perdita. Gli incubi ancora grotteschi della republichetta di Weimar s'erano fatti carne e sangue, nonché routine quotidiana, con il nazismo, e a uno come Tucholsky poteva bastare. Quel che aveva da dire l'aveva detto. Lo testimonia questo straordinario libro di parole e immagini che torniamo a leggere adesso (e tristissimamente è il momento giusto). *Deutschland, Deutschland über alles* è un capolavoro che fa cascare le braccia e un documento-ordigno; un testo e una bomba. Tucholsky, che aveva teorizzato a lungo la necessità di un uso politico (o «di tendenza») della fotografia, qui si mette al lavoro con un genio della grafica come John Heartfield per "smontare" le

GETTY IMAGES X2

3 4 5

Codice abbonamento: 120634

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il venerdì SUPPLEMENTO DE la Repubblica

Settimanale

Data 25-01-2019
Pagina 96/99
Foglio 2 / 3

FINE ART IMAGES / ARCHIVI ALINARI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Codice abbonamento: 120634

il venerdì SUPPLEMENTO DE la Repubblica

Settimanale

Data 25-01-2019
Pagina 96/99
Foglio 3 / 3

immagini canoniche della Germania, e rimontarle. Nel '29 (praticamente è il suo canto del cigno) decide di forzare la mano, passare all'azione. La «povertà di fantasia» dei socialdemocratici che nelle loro riviste si ostinavano a pubblicare «inserti illustrati ancora dei tempi della nonna» l'ha stufato; con Heartfield dimostra come si fa, segna la rotta. Il «valore d'uso rivoluzionario» della fotografia invocato da Benjamin qui viene portato all'estremo, quasi al collasso. L'intento politico è chiarissimo (oggi ne parleremmo come di un vero manifesto della controcultura se non fosse che per gente come Tucholsky, Döblin, Grosz, Kracauer eccetera la cultura è sempre quella "contro", altra non c'è).

Il punto di partenza però è un paradosso ostinato, complicatissimo. Le immagini parlano ma senza parlare, e quindi ingannano, e le parole non mostrano niente. La sfida è cortocircuitare i due piani, legare tutto. Il libro, scrive Tucholsky, «vuole tentare di tirare fuori da immagini occasionali, da ritratti intenzionali, da ogni tipo di foto... il tipico». Non è un'operazione rassicurante. «Poiché le immagini ufficiali tagliano sempre il formaggio in modo che i vermi non vengano colpiti, noi, per una volta, lo vogliamo fare diversamente. Ciò che si contorce durante il taglio sono i vermi. Anch'essi sono Germania».

E diamine, Tucholsky e Heartfield ci si mettono d'impegno, a tagliare i vermi. Si va dalle immagini-proclama al geroglifico; dall'indice puntato al labirinto. È tutto un gioco di specchi, o una spirale di segni elusivi o smaccati montati o, meglio, accartocciati, su altri segni. Alcune scelte sono iperdimostrative, didascalico-sarcastiche, definitive. Possiamo pescare dal mazzo, nessun problema. In *Per un oscuro motivo* borghesi in tuba e cravattino marciano col moschetto sulle spalle. *Deutschland, deutschland über alles* commenta una sfilata militare, molto pacchiana: imbelli impomatati con divise sgargianti e mille bandiere sfilano sotto un palco occupato da notabili ammantellati e generali con l'elmetto a punta, aria ipertronfia. *Adesso è divertente* mostra gente col camice da dottore e le maschere antigas; si tengono sottobraccio, è la fiera di Lipsia («adesso è divertente. Un giorno sarà sul serio. E questo volto con la proboscide diventerà di tutti i giorni, nessuno ne riderà più, molti piangeranno»). *Gli animali ti guardano* è il montaggio più estremo, la pietra dello scandalo. Heartfield raccoglie sulla pagina i volti di banchieri, politici e generali, gente perbene, e Tucholsky agisce di rimando, in contrappunto. È il Gotha della Germania, ovvero: sono «gli animali» che ti guardano, le sanguisughe!

GETTY IMAGES

RIMONTAVA LE IMMAGINI PER MOSTRARE QUEL CHE TUTTI VEDEVANO MA SOLO DISTRATTAMENTE

Ma le parole-immagini di Tucholsky e Heartfield diventano davvero interessanti quando l'enfasi si abbassa, e si entra nel buio. Già a partire dall'immagine di un soldato appostato nel bosco, con la mitraglia. Una rete lo copre per intero, e Tucholsky commenta: «questa rete non è una rete. È un'allegoria». L'espressionismo (allegorico) di molte scelte nel libro apre prospettive diverse sulla Germania, e costringe il lettore a un altro sguardo. Il grido di protesta, la smorfia di disgusto trasmuta in ricognizione sociale, indagine antropologica, lavoro di scavo nelle "mitologie" diffuse della cultura materiale di tutta un'epoca. Oltre la denuncia l'obiettivo diventa quello di sbugiardare il potere a partire dalla costruzione degli "spazi sociali" (negli stessi anni, in *Strade a Berlino* e altrove, sarà Kracauer a ricordarci che «le immagini spaziali sono i sogni della società. Nel momento in cui si decifra il geroglifico di una qualunque immagine spaziale, sempre giunge a rappresentazione il fondo della realtà sociale»). Negli stessi anni in cui Arthur Sanders o Heinrich Zille si servono della fotografia per raccontare e spiegare il proletariato tedesco – da sempre fuori campo e fuori fuoco – Tucholsky riprende la loro lezione, e l'estremizza. Nel libro c'è una sequenza di foto impressionanti, sotto-eloquenti. Tucholsky le intitola *Mai da solo* e, in sequenza, ritrovi tutte le situazioni di una vita operaia, tutti gli "sfondi" – la stanza d'ospedale o la cameretta dove si viene al mondo, nel frastuono, i tetri casamenti popolari, i grandi cortili affollati, il clangore di una fabbrica, di una miniera, e, ancora, altre stanze d'ospedale, i posti dove si soffre e dove si muore. La regola è sempre quella: «mai da solo. Una pagina del destino dei proletari di tutte le nazioni che non verrà mai descritta: ovvero la tragicità del fatto che il proletario non è mai solo... tutti partecipano al destino dell'altro nel modo più sensitivo possibile, cioè con l'orecchio».

QUI SOPRA, UNA FOTO TRATTA DAL LIBRO: SI RIFERISCE ALLA RIVOLUZIONE TEDESCA DEL 1918-19. TUCHOLSKY E HEARTFIELD LA INTITOLANO ***BEI TEMPI.*** IN ALTO, ***DIE WELTBÜHNE***, IL SETTIMANALE BERLINESE CHE FU DIRETTO DA TUCHOLSKY E POI SOPPRESSO DAI NAZISTI

Sono tra le pagine migliori del libro, e tra le più amare. Tucholsky aveva ancora una tremenda voglia di arrabbiarsi: «Noi abbiamo il diritto di odiare la Germania, perché la amiamo». In alleanza con la fotografia, si ostinava a criticare le immagini ufficiali, a "tagliare i vermi". Usare le foto per raccontare qualcosa che vediamo senza vedere davvero, distrattamente; montare le immagini come ultimo atto politico un attimo prima della tragedia in agguato dietro una svolta dei tempi, ormai imminente. Poi si sarebbe arreso, da disperato. Ormai, scriverà in quel maledetto biglietto, sono «al di sopra della mischia», ma stava mentendo.

Vittorio Giacopini

Codice abbonamento: 120634

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.